

# Il concilio della Chiesa

Raimon Panikkar

*Signa autem temporum potestis [indicare?]  
Mt 16,3<sup>1</sup>*

I segnali dei tempi non li potete [discernere?]

Il genitivo del titolo di questa terza parte è volutamente ambivalente, suggerisce il mio apporto alla riflessione ecclesiale, viva da un certo tempo, sulla convenienza o necessità di un nuovo Concilio (genitivo oggettivo). Sottolineo tuttavia anche che una caratteristica essenziale della Chiesa è quella di essere (essa stessa) Concilio: congregazione, riconciliazione, chiamata, assemblea. Una Chiesa che non sia conciliare non è Chiesa; equivarrebbe a dire che non è comunità.

Un'interpretazione rigidamente monoteista della Chiesa lascia poco spazio a una Chiesa conciliare, a differenza di una trinitaria della Divinità. Forse questa mutazione ecclesiale è riservata al terzo millennio cristiano – anche se la natura conciliare della Chiesa è stata la più tradizionale. Ci limiteremo comunque a dire qualcosa sul genitivo oggettivo – senza perdere di vista quello soggettivo.

## *1. La situazione del mondo*

Quando due terzi del mondo vivono in regime di ingiustizia per opera degli uomini, e ciò non è giustificato da tempo dal punto di vista religioso; quando, dalla Seconda Guerra Mondiale, 2.500 uomini muoiono per atti di guerra ogni giorno; 3.600 bambini periscono per fame giornalmente e milioni di adulti non possono vivere un'esistenza umana; quando il mondo moderno si vanta di possedere i mezzi per rimediare a tale situazione e crede di essere il più avanzato nella storia dell'umanità tanto da definirsi primo mondo e mondo sviluppato di fronte a quelli che insulta, chiamandoli in via di sviluppo; quando la terra già non può più sostenere il peso della razza umana che si distrugge, distruggendo anche il pianeta; quando si vive nella paura gli uni degli altri, con un esercito di 30 milioni di uomini e, ancor peggio, con un certo numero crescente di donne; quando il *misereor super turbam* di Cristo non può essere più urgente che in queste circostanze, il fatto che coloro che si dicono credenti nelle parole del Sermone della montagna e del Vangelo della giustizia e della pace continuano a preoccuparsi della menta, del cumino e dell'anice<sup>2</sup>, non smette di essere triste, per non dire che mostra una cecità quasi incomprensibile.

I due primi millenni della Chiesa cristiana sono stati dominati dalla sindrome escatologica. Il primo, con l'aspettativa della venuta imminente del Regno, poi, con una proiezione verso la vita futura. Quando le ingiustizie della società si accettavano in vista di una ricompensa nella vita futura, la Chiesa poteva offrire la consolazione del «sovrannaturale» ed «eterno» predicando pazienza e rassegnazione. Quando però questa credenza ha cessato di essere operativa, in primo luogo perché gli stessi rappresentanti della Chiesa ufficiale non vivono in generale in questa «valle di lacrime», in questa «cattiva pensione» e in questa situazione subumana e, in secondo luogo, perché si è capito che la natura del Regno<sup>3</sup> non separa la giustificazione nell'oltre (escatologico) della giustizia umana e si è superata l'interpretazione fatalista del *karma*, della «volontà di Dio» e del «destino», quel precetto di Cristo di cercare il Regno di Dio e la sua giustizia non può lasciarci indifferenti né consolarci con un palliativo escatologico – in un tempo lineare!

Una Chiesa per il terzo millennio non può più giocare con le carte del passato: non può essere solo un ospedale per i feriti, un asilo per gli invalidi (perdenti), un rifugio per gli oppressori e una dimora comoda per chi accetta irresponsabilmente lo *status-quo*...

Non difendo un naturalismo desacralizzato. Anzi, al contrario, dico che si deve scoprire il senso sacro del secolare. L'influenza degli spirituali di origine orientale che tornano ad accentuare il nucleo mistico della vita umana sono una prova sociologica che l'uomo non vive, né può vivere, solo di pane. Ciò che dico è che la vera mistica è precisamente la più vicina possibile alla terra. Ogni mistica è per lo meno panteista.

In una parola, quando i problemi degli uomini sono di vita o di morte, vale a dire di salvezza o di dannazione, non appartiene alla Chiesa, in qualunque sua accezione, preoccuparsi per la situazione umana e fare qualcosa per il regno di Dio e della sua giustizia?

Questo è un compito eminentemente ecclesiale. Ne deriva che non si tratta del solo lavoro di individui più o meno carismatici o intelligenti. Dicendo ecclesiale non mi riferisco esclusivamente alla Chiesa romana né tantomeno alle Chiese cristiane, ma a quella Chiesa invisibile sparsa per tutta la terra. Ci dovrebbe però essere qualcuno che convoca, anche se poi si deve eclissare e lasciare la dinamica del Concilio nelle mani dello Spirito. Il compito riguarda tutti «In santa Ecclesia unusquisque et portat alterum et portatur ab altero» («Nella Chiesa santa ognuno sostiene l'altro ed è sostenuto dall'altro»), scrisse Gregorio Magno<sup>4</sup>.

In questo senso oso fare le considerazioni che seguono.

## 2. *Un Concilio universale permanente*

Amici miei chiederanno un Concilio Vaticano III per rendere la Chiesa un po' più morale, trasparente e tollerante. Preferiranno un Concilio Chicago I per iniettare nella Chiesa romana un po' più di spirito democratico, prammatico e realista. Corrono voci di un Concilio africano, e immagino che esistano altri *desiderata* da altri continenti. Mi unisco a tutti proponendo un'assemblea più cattolica, alla quale si convocherebbero tutti gli esseri della terra, senza escludere né animali né piante. Dovrebbe essere prima di tutto un Concilio di Riconciliazione – come la stessa parola Concilio suggerisce. Gloria a Dio in tutti i cuori umani e pace con la terra tra gli uomini che Dio tanto ama<sup>5</sup>, si dovrebbe incominciare a cantare nei prossimi Natali.

Mi limiterò però ad alcuni punti più concreti.

In primo luogo, un Concilio per porre fine alla guerra fredda, e a volte meno fredda, fra le religioni. È da oltre un quarto di secolo che parlo di ecumenismo ecumenico. Basta scriverne!

Menzionerò solo un corollario. Non risolveremo oggi i nostri problemi domestici se ci limitiamo artificialmente ad essi. *Sarvam sarvamkan* (tutto è relazionato con tutto), dice la tradizione shivaita, e tante altre. Non si può affrontare il problema del sacerdozio femminile senza tenere in considerazione il cambiamento nell'idea di sacerdozio e l'evoluzione della sensibilità femminile in tutto il mondo. Per questo motivo si devono ascoltare queste voci e invitarle a che parlino – e non solo a parlare di loro. «Parla per coloro che non hanno voce», ci dice la Bibbia<sup>6</sup>.

Non si può risolvere, nemmeno porre, il problema del celibato sacerdotale senza tenere in considerazione l'esperienza umana del nostro tempo rispetto alla sessualità, le lezioni di altre religioni e altre questioni relative, come sarebbero quelle dei diritti dell'uomo, della libertà dell'individuo, ecc. Non possiamo solo dialogare tra noi a porte chiuse. Si deve uscire sulle piazze e nelle vie del mondo,

nei cammini e nelle valli a invitare chiunque voglia venire, sia zoppo, monco, cieco, e specialmente povero, al banchetto della Vita<sup>7</sup>. In un tempo di emergenza non importa molto chi debba suonare il tamburo della convocazione. Gli echi provengono dalle quattro direzioni del mondo ed è secondario sapere da dove escono.

La questione della pace tra i popoli non è solo un problema politico. La questione della tecno-scienza non è una questione meramente tecnologica o solamente della cultura occidentale. Tutti i grandi problemi dell'umanità come la felicità, la giustizia, la fame, il commercio, l'economia, ecc. sono problemi essenzialmente religiosi. Se la Chiesa si esime dal parlare di tutto ciò, si rende rea di un peccato di lesa umanità e non può pretendere ancora di utilizzare frasi altisonanti come «sacramentum mundi», «signum levatum in nationes», «mysterion kosmikon tes ekklesias», «ekklisia pro eliou kai selenes», ecc. Si ridurrebbe allora a un piccolo club che segue l'inerzia della storia e che tradisce l'intuizione dei suoi migliori membri in questi ultimi venti secoli.

Occorre ora fare una puntualizzazione importante. Io non ho alcuna autorità per dire, né tantomeno proporre, ciò che la Chiesa deve essere. Ho criticato prima il colonialismo teologico; ci sono però due modi per superarlo: ridursi a «piccolo gregge»<sup>8</sup>, aspirare a essere «sale della terra» e «luce del mondo» – con la coscienza che la luce è invisibile e che il sale ha solo valore funzionale, non volendo convertire tutto in sale se non rendendo il pasto più saporito.

Nel Primo Concilio di Gerusalemme si ventilò la questione cruciale dell'identità del cristianesimo; ossia, se questo dovesse essere una specie di giudaismo riformato o avere l'audacia di rendersi indipendente sopprimendo il sacramento primordiale della circoncisione che simbolizza l'Alleanza di Yahvé con il suo popolo<sup>9</sup>. Analogamente, nella sezione cristiana di questo nuovo Concilio si dovrebbe trattare con serietà del battesimo, che in fondo è divenuto un sostituto della circoncisione. Questa si eliminò, però si parla poco della circoncisione della mente, oggi ancora necessaria per intendere quasi tutta la teologia vigente. La Chiesa appartiene ancora al filone culturale abramitico. I problemi sono immensi. Non volerli vedere però perché sono difficili non è assolutamente una scusa. Una cosa è conoscere e rispettare per continuarla, altro andare a rimorchio. C'è tuttavia un'inerzia storica. Quella audacia di rendersi indipendenti dalla Sinagoga non durò molto tempo e il cristianesimo si eresse in un giudaesimo riformato che voleva essere perfetto. Temo molto che la piaga dell'antisemitismo non avrebbe prosperato se i secoli cristiani avessero mantenuto quell'audacia che ebbe il Primo Concilio, di rompere con il patto di Yavhè. Dopo due millenni, forse è giunto il tempo di rompere il cordone ombelicale con il giudaesimo e di considerarlo un'altra religione come qualunque altra, con piena indipendenza.

I «prossimi» della Chiesa sono le altre religioni. Questo è il problema inevitabile del pluralismo. Senza di questo la tolleranza si riduce solo a un male minore, che si pratica quando il tollerato non ha potere e si sospende quando l'altro ci minaccia troppo sul serio. Lo si elimina allora per non doverlo tollerare. Non intendo per pluralismo l'accettazione riluttante dell'esistenza della pluralità di altre religioni o l'affermazione che tutte sono uguali, ma il riconoscimento che, essendo differenti, nessuna istanza umana è giustificata a eliminarle. Il pluralismo non vale solo in relazione con le religioni del mondo, ma anche con le Chiese e nel seno di una stessa Chiesa. Ripeto, il pluralismo esige coraggio morale e umiltà intellettuale, presuppone il riconoscimento della nostra contingenza.

Mentre scrivo queste righe stiamo rivivendo momenti di trascendenza storica. Pare che non si apprendano le lezioni della storia e che i miti invece siano più resistenti delle idee. Mi riferisco alla crociata predicata dagli Stati Uniti contro il terrorismo e l'Inquisizione stabilita dalla NATO per eliminare con la forza militare un atteggiamento ideologico. Occorreranno altri nove secoli per rammaricarsi? Si tratta di problemi religiosi che coinvolgono tutta l'umanità e che l'umanità non ha ancora luogo appropriato per trattare. Le Nazioni Unite vorrebbero esserlo, ma non lo sono perché

hanno eliminato il fattore religioso dal fattore politico, per il bene dell'unità dell'ideologia dominante nel suo periodo fondativo. Non è, questa, una digressione, ma un esempio.

Torniamo ora a ciò che è intra-ecclesiale. Corollario del pluralismo è la questione della sussidiarietà. Solo se la fiducia è mutua si può avere una sussidiarietà razionale. Solo quando si riconosce un'istanza superiore con autorità in caso di conflitto, cade la necessità di stringersi attorno a un centro per sentirsi potenti o sicuri. Devo aggiungere che la giustificazione di questa sussidiarietà non è l'efficienza dell'individuo quando è mosso da un interesse egoista come la «privatizzazione» neo-liberale; non è il pragmatismo burocratico, ma è essenzialmente differente: scaturisce dalla natura di un'intuizione mistica che vede il centro della realtà in tutte le parti – come la nota descrizione medievale di Dio: «quella sfera il cui centro è in tutte le parti e la cui circonferenza in nessuna». Questo è il fondamento della «Chiesa locale».

Forse se ci preoccupiamo più di queste questioni centrali, gli altri problemi concreti o cadrebbero alla base o incontrerebbero la prospettiva adeguata per affrontarli con equanimità. A nulla serve dire che la Chiesa deve de-occidentalizzarsi se nemmeno si comprendono queste questioni.

Da molti anni oso proporre un Concilio Gerusalemme II per esprimere che non si tratta di una questione minore se non di un problema di identità critica. Oggigiorno sono propenso a ritirare il nome per tre motivi. Il primo, dovuto agli eventi politici della Città Santa. Il secondo perché difficilmente potrebbe tale Concilio sottrarsi all'etichetta di essere un Concilio rigidamente cristiano. Il terzo perché se si tratta di un Concilio ecumenico, non dovrebbe centrarsi su un simbolo giudeo-cristiano-islamico come è la città di Gerusalemme. Tuttavia, il nome e il luogo sono, al momento, secondari. La cosa importante è la ecumenicità ecumenica del Concilio.

D'altra parte, l'iniziativa deve sorgere da qualche parte anche se, come ho detto, colui che convoca dovrebbe associare il maggior numero di convocati e il programma dovrebbe essere elaborato in comune.

C'è però un secondo motivo per non dare né nome né stabilire il luogo per questo Concilio. Questo Concilio deve essere permanente e svolgersi a diversi livelli in tutti i luoghi del mondo e sotto gli auspici più diversi.

Con ciò torniamo al nostro punto di partenza quando ci riferiamo al genitivo soggettivo: la Chiesa come Concilio. Il terzo millennio cristiano si presenta pregno di nuovi compiti. Forse si potrebbe dire che si tratta di una cattolicità più profonda.

Una prima obiezione a quanto si è detto è sul carattere utopico. Non voglio difendermi dicendo che le utopie di oggi sono realtà di ieri. Preferisco accentuare un fattore trans-storico presente nella storia – la si chiami Provvidenza, Caso, Diavolo, Karma o Destino.

Mi riferisco al fatto che l'autocomprensione della Chiesa non è tanto una «società perfetta» (che non lo è), quanto che essa incarna la realtà dello Spirito – come una tradizione unanime attesta. Forse l'espressione *mysterium mundi* lo dice meglio che la sua traduzione latina utilizzata per il Concilio Vaticano II: *sacramentum mundi*. Non mi riferisco a una «assistenza» speciale dello Spirito Santo – che la storia non attesta. Mi riferisco al fatto che non si può perseguire la storia dell'umanità con criteri meramente dialettici o razionali. Se nella nostra riflessione sulla Chiesa, come sulla storia in generale, eliminiamo a priori questo fatto dello Spirito, commettiamo un errore metodologico. Sta scritto che la fede muove le montagne.

Si potrà, in secondo luogo, obiettare che, sebbene quanto detto sia molto importante, ci sono problemi urgenti che non si possono rimandare. Non posso che essere completamente d'accordo, però questi non sono di nostra competenza in questo momento. Mi limiterò a fare alcune considerazioni preliminari.

### 3. Alcuni passi preparatori

Perché qualsiasi utopia incontri il suo *topos* occorre intravederlo come possibile nel campo delle idee. Anche se a volte con ritardi di generazioni, la contemplazione è sempre precursore dell'azione. Gli attivisti sono soliti ballare al suono degli spartiti sentiti, sofferti e creati dai contemplativi – quando la contemplazione è autentica e non mera «teoria» nel senso moderno. Mi limito a pochi punti.

a) Primo, desidero sottolineare la necessità di una maggior fiducia in noi stessi, rafforzata dalla comunione fraterna e dalla convinzione che siamo anche Chiesa. Il Vaticano II fu solo un timido punto di partenza, anche se prudente perché realista.

La mia concezione di Chiesa, senza essere in disaccordo con le critiche dei teologi della misura di Balthasar, Congar, Lubac, Chenu, Scheeben, Adam, Newman, Rademacher, ecc. è stata brillantemente riformulata dal vescovo Casaldàliga. Io sostenevo e sostengo, con la tradizione cristiana, la validità della famosa frase: *extra ecclesiam nulla salus*. Sostengo inoltre che una gran parte della patristica la intendeva nel suo senso cosmico e misterico. Penso inoltre che la frase esprima meravigliosamente ciò che la Chiesa è: il luogo della salvezza. Ed è tanto vero che là dove si incontra la salvezza, là è la Chiesa. La frase di san Pietro è: «Se prima accettai che fuori della Chiesa non c'è salvezza, ora credo che fuori dalla Salvezza non c'è Chiesa». Che questa Chiesa si identifichi con quella romana, non lo afferma nemmeno la stessa Chiesa di Roma. E che la salvezza sia un mistero, non lo nega nessuno.

Però non ci può essere fiducia nella Chiesa se non c'è fiducia in noi stessi in quanto suoi membri. Già san Paolo esigeva dagli adulti una fede adulta.

b) Credo che dobbiamo sforzarci di più nell'edificare la Chiesa nuova che nel combattere la vecchia. E il campo è immenso. Abbiamo già accennato che lo Spirito rende tutto nuovo. Perciò lo si chiama vivificante, perché la Vita è novità costante. Potremmo allo stesso modo aggiungere che il vino nuovo richiede otri nuovi<sup>10</sup> – senza che ciò risulti come disprezzo del passato.

c) Non crederci in possesso della verità: il che significa superare la tentazione di voler essere infallibili. Se la Chiesa ha a che vedere con ciò che la tradizione diceva: sposa di Cristo, ecc., deve essere il luogo della *coincidentia oppositorum* e il luogo della riconciliazione. La verità, come scriveva Tommaso d'Aquino, non si possiede, semmai se ne è posseduti. Chi si crede proprietario (eufemisticamente diremmo responsabile) della verità facilmente diventa intollerante.

d) Recuperare il senso mistico dell'esistenza. Non occorre dire che intendiamo per mistica non i fenomeni psicologici più o meno paranormali, ma l'esperienza completa della realtà.

La Chiesa di domani sarà più una *cristiania*<sup>11</sup>, come l'ho descritta altrove, che un cristianesimo. La cristiania supera il cristianesimo allo stesso modo che il cristianesimo ha superato la cristianità. I tre momenti devono coesistere, ma la proporzione deve invertirsi: l'aspetto mistico ed esperienziale deve occupare il primato (cristiania), il dottrinale seguirlo con il pluralismo della verità (cristianesimo) e quello giuridico e politico esserne l'appendice (cristianità).

e) Non perdere la prospettiva storica.

Da questo punto di vista la Chiesa ufficiale è molto più sana di alcuni secoli fa. La lotta fra il sacerdozio e l'impero ha perso la sua virulenza, anche se continua ai nostri giorni curiosamente interiorizzata. Non esiste più Canossa né esistono il Papa Gregorio VII o l'imperatore Enrico IV. È il papato oggi a rappresentare l'impero e una buona parte della Chiesa militante e popolare rappresenta il sacerdozio. L'episcopato fa politica (con la migliore intenzione del mondo) e le comunità cristiane celebrano la liturgia.

Inoltre, una visione storica ci insegna che in tutte le parti si cucinano i fagioli; vale a dire che non solo in altri tempi ci sono stati anche conflitti e ancor più dolorosi, ma che la libertà di azione e di espressione è esistita fin dal principio. I Padri del Deserto non hanno forse parlato in opposizione ai vescovi; san Francesco non ha parlato o san Bernardo o santa Caterina da Siena scritto contro il Papa? Non si sono presi molto sul serio, si dirà in primo luogo. Non è vero: Avignone ebbe termine, per esempio. Però in secondo luogo, quelle parole non sono ancora morte e la loro eco risuona nei cuori di molti. Né la Chiesa né la storia sono terminate.

Unitamente alla prospettiva storica si deve collocare la conoscenza della tradizione teologica – che non può ridursi allo stadio dei manuali (molto preziosi d'altra parte). Abbiamo vissuto tempi di microdossia da una parte e di superficialità dall'altra. La tradizione due volte millenaria della Chiesa non solo è ricca in profondità mistiche, ma anche in lezioni di ecclesiologia e di identità cristiane. Essere cristiano non significa essere membro di un partito politico né essere «fan» dell'ultimo Papa – cosa molto rispettabile, certamente. Tuttavia, a meno di non cadere in una temporalità poco meno che eretica, non possiamo supporre che il fattore temporale sia un luogo teologico assoluto. Le dichiarazioni non solo evolvono, ma cambiano anche.

Mi sia permesso un commento: ho notato in molte discussioni con la gerarchia, soprattutto da parte dei teologi, un'indignazione comprensibile ma, allo stesso tempo, una collera o un timore che ci fa perdere non solo una certa equanimità ma anche un necessario senso dell'umorismo o di relativizzazione delle nostre piccole «tragedie» personali. Pare a volte che, da entrambe le parti, non si voglia o non si possa intendere la lingua dell'altro. La patetica discussione di Drewermann con il suo vescovo potrebbe esserne un esempio. Non dico che un sorriso sincero e un poco di ironia o di umorismo risolva tutto, però che limerebbe molte asprezze, sì. La teologia è anche un'arte – e l'umorismo un dono dello Spirito Santo.

Sto suggerendo che teologia e storia ci possono insegnare a seguire le nostre coscienze con maggior duttilità e fiducia; ossia, non solo a resistere o a dire no, ma anche a prendere le nostre responsabilità ecclesiali senza transigere, senza scoraggiarsi, senza arrendersi. Non predichiamo molte volte che gli ostacoli della vita sono ostacoli che dobbiamo apprendere a superare con eleganza e che possono convertirsi in mezzi per la nostra crescita umana e cristiana? Sta scritto che tutti coloro che pretendono di vivere religiosamente in Cristo soffriranno persecuzione<sup>12</sup>. E la citazione ha la sua radice veterotestamentaria<sup>13</sup>.

Un tema più serio, al quale già abbiamo fatto allusione indirettamente, è la monocultura della Chiesa cristiana, per quanto oggi si parli di inculturazione – che in qualunque caso dovrebbe essere interculturazione (a doppia direzione). La Chiesa dei due ultimi millenni appartiene, come abbiamo detto, al filone culturale abramitico, che è una cultura straordinaria ma non unica. Non ci sono «universali culturali» ma solo «invarianti umani». Ci riferiamo alla cultura come al mito inglobante che ci fa vedere la realtà in un modo e non in un altro, come la cosmovisione latente in ogni affermazione frutto di una forma di pensiero culturalmente determinata.

Un paio di esempi ci permetteranno di non essere più prolissi. Il genio semitico è nettamente sensibile alle differenze, mentre una gran parte del pensiero orientale è maggiormente sensibile alle identità. La realtà suprema è fundamentalmente trascendente per il primo e immanente per il secondo.

Il genio romano ha ontologizzato il diritto: quello indiano lo ha psicologizzato. Così, essere «figlio adottivo» è di fatto più importante che esserlo biologicamente: il primo è l'erede. La legge, la Torah, la Shariah, appartengono alla Redenzione. Le leggi hindū no (*śruti*); sono solo precetti da ricordare (*smirti*).

In altre parole, non è ancora un prolungamento della sindrome colonialista pensare alla possibilità di un Concilio ecumenico incarnato in paradigmi di una sola cultura? Ne deriva l'importanza capitale dell'interculturalità.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno del Concilio, dovrei puntualizzare che non solo non si può fissarne alcuno, ma che deve rimanere costantemente aperto. Siamo talmente abituati a strutture monarchiche, e direi anche monoteiste, che al dire Concilio si pensa istintivamente a una riunione più o meno solenne e fortemente partecipata. Abbiamo già detto che si tratta di un Concilio permanente di una attualizzazione pratica della Comunione dei Santi. Non si tratta di decentralizzazione, che è qualcosa di negativo, ma di concentrazione, distinta del centralismo. Abbiamo già detto che il centro della comunità umana è la Chiesa locale.

Dopo tutto quello che è stato detto, è ovvio che non possiamo suggerire l'agenda di un Concilio, che non può essere la stessa in tutti i climi. Per esprimere una nuova opinione, tuttavia, credo che dovremmo superare tutti i «centrismi» monisti, non solo l'etnocentrismo e la sua riforma più sottile che è il patriarcato, ma anche lo storico-centrismo e il logocentrismo, senza dimenticare l'antropocentrismo e incluso il tecno-centrismo. La Trinità (che non è monoteismo) ci offrirebbe qui un modello.

Abbiamo iniziato dicendo che la configurazione della Chiesa sta nelle nostre mani e termino sottolineando non solo che le nostre mani debbono essere pulite e rimanere aperte, ma che devono essere inoltre le mani di un Corpo la cui anima è lo Spirito. Mani che ubbidiscono all'ispirazione del vasaio per costruire il Regno. «Come l'argilla nelle mani del vasaio, così siate voi nelle mie mani»<sup>14</sup>.

In altre parole, il Concilio che auspichiamo non è una Società di Stati Sovrani (contraddizione in termini), ma una Assemblea di popoli, culture e religioni che non si proclamano sovrani (supremi), ma che si riconoscono vincolati tra sé e aperti al soffio dello Spirito – nonostante le interpretazioni possano differire.

\*

Queste riflessioni furono scritte quando appena pochi osavano pensare a un Concilio, tanto per un sobrio realismo pessimista, quanto per un certo disincanto da parte degli entusiasti del Vaticano II. Tutto si vedeva come un'utopia. Con il passare degli anni e il deterioramento dello stato del mondo sorge di nuovo come un segno di speranza dalle parti più lontane del mondo, voci che esigono la partecipazione dello spirito religioso nei grandi problemi che affliggono l'umanità. Senza il fattore religioso prevale la vittoria del più forte, con la conseguente reazione dei vinti. Il cammino è lungo e l'orizzonte è nebbioso, ma la direzione non lascia luogo a dubbi. Questa è la grande opportunità, il *kairos* del tempo presente.

<sup>14</sup>Alcuni manoscritti sopprimono il punto interrogativo.

<sup>2</sup>Mt 23,23.

<sup>3</sup>Mt 6,33.

<sup>4</sup>San Gregorio Magno, *Homilia in Ezechielem*, 2, 1, 5 (PL 76, 939).

<sup>5</sup>Lc 2,14.

<sup>6</sup>Pr 31,8.

<sup>7</sup>Cfr. Lc 14,21 sg.

<sup>8</sup>Lc 12,32.

<sup>9</sup>Mt 5,13-14.

<sup>10</sup>Mt 9,15-17.

<sup>11</sup>*Cristiana*: religiosità che si basa sull'esperienza di Cristo.

<sup>12</sup>Tm 3,12.

<sup>13</sup>Ecl 2,1 e tutto il libro di Giobbe.

<sup>14</sup>Gv 18,6; cfr. Ecl 23,13.